

La psicoanalista e il confessore

RIVISTA DI PRATICA POLITICA

VIA DOGANA

N. 83 DICEMBRE 2007



PRETI E FEMMINISTE

GUARDARE INDIETRO di Vita C. (rubrica) / **PRETI E FEMMINISTE** di Luisa Muraro / **GESÙ IL TERZO INCOMODO. Dialogo tra una lei e un lui** di Rosetta Stella / **PRETI PIÙ UMANI** di Marco Cazzaniga / **IL CORAGGIO DI PARLARE D'AMORE** di Marina Terragni / **SULLA PROCREAZIONE ASSISTITA. I frutti vincenti di una sconfitta** di Alessandra Di Pietro e Paola Tavella / **IL SÌ DELLA DONNA NON SI PUÒ SALTARE** di Clara Jourdan / **ALLE PRESE CON LA SIGNORIA DI DIO** di Sabina Baral / **IL DIVENTARE PAROLA DELLA CARNE. L'ultimo libro di Luce Irigaray** / **LA PSICOANALISTA E IL CONFESSORE MESSI A CONFRONTO** di Pasqua Teora / **LETTERE A VIA DOGANA** (rubrica) / **ASTREA E CELADON** di Cinzia Soldano / **Novità in vista per il 2008** / **AI LIBRI NON SI RESISTE** di Liliana Rampello (rubrica)

LIBRERIA DELLE DONNE VIA CALVI, 29 MILANO

La psicoanalista e il confessore messi a confronto

DI PASQUA TEORA

Là non si pensa, non si cerca altro, là c'è la difesa del coniglio. Sono trent'anni che non vado in chiesa, ma so con certezza che il confessionale è meno faticoso del percorso che sto facendo qui. Là vai, vuoti la pattumiera e t'illudi di essere libero. Là non c'è la necessità di analizzare l'origine per potersene allontanare, decostruire per riprogettare. Questo è un lavoro impegnativo ma buono per liberarmi davvero, migliorare. La confessione è una figata incredibile, offre pseudo-liberazione, il perdono senza cambiare niente mantenendo un equilibrio stantio senza arrivare al limite. Le mie deviazioni sessuali non le ho mai confessate, erano affari miei. A quel tempo non riconoscevo il sacerdote e neppure la guida spirituale come miei pastori. Queste cose le ho capite presto e ho messo tutto in discussione. Ritengo che quello della chiesa è un bel sistema di controllo delle masse... Lo dico io che da bambino volevo diventare soldato di Cristo e nella vita mi sono messo in croce da solo. Mi son preso lunghi pezzi di legno dal gran camino di casa e da sé i tronchi si son fatti croce da togliermi il respiro.

Con lei che è una donna è più facile per me stare in autenticità in quanto con un uomo avrei sentito l'obbligo a mantenere la mia *omità*. Forse sarebbe stato impossibile abbassare le cortine, obbligato a mantenere ogni istante, davanti ad un altro del mio genere, il travestimento da *maschio tutto d'un pezzo*".

Questo è il primo dei cinque intervistati, un uomo appena oltre i 50, professionista di successo nel campo dell'arte, padre e marito, con una storia personale dura e crudele a cui ha resistito impassibile e immobile fino all'insorgere di una grave malattia che l'ha spinto oltre il bunker psichico in cui s'era nascosto a se stesso.

L'intervista, attraverso il quesito: "Cos'hanno in comune il setting clinico e quello del confessionale? Secondo lei il primo ha occupato o sostituito il territorio tradizionalmente del secondo? E cosa significa nella relazione clinica, avere di fronte una donna?", è stata rivolta a cinque persone, due uomini e tre donne, tutte in trattamento psicoanalitico individuale, tre di loro cattolici credenti e praticanti, due non credenti.

Un giovane di 30 anni, che nonostante la giovane età già ricopre un ruolo molto importante e di responsabilità in ambito aziendale e di impegno nel volontariato delle organizzazioni cattoliche, dà parola alla propria esperienza. "Al confessionale ci vado per chiedere scusa, perdono per errori contro me e contro gli altri. Il percorso clinico è uno strumento per conoscermi meglio, per tirar fuori le parti migliori e quelle brutte per cambiarle, ma qui non devo chiedere perdono a nessuno.

Sono contento che lei sia una donna, ho l'impressione che lei possa comprendermi meglio. In quanto donna le riconosco una sensibilità materna, più intuitiva. L'uomo, nel mio schema, è più razionale, dominato da un pensiero lineare, la donna è più sensibile ed emozionale. Per me il discorso religioso e quello psicoanalitico non costituiscono un interregno, io non li confondo. Qui non c'è critica, là c'è condanna e non c'è analisi, non c'è né il guardare né lo scoprire. Non c'è un rapporto paritario neppure sul piano umano. Il sacerdote è sempre sopra di te in un rapporto di verticalità, lui rappresenta Dio, tu no. In questo percorso di analisi c'è la ricerca del senso e non c'è la ricerca del perdono per continuare uguali a prima. Per me, benché credente e praticante, solo qui nella laicità del setting è possibile riparare il danno, operazione che richiede di trovare il senso. Qui, parlo di cose che nel confessionale, per paura della squalifica, non ho neppure mai accennato, intendo per esempio la mia sessualità oppure il mio arido egoismo di cui neppure ero consapevole. Qui sì, trovo spazio per la mia elevazione spirituale. Paradossalmente nel contesto religioso non posso elevarmi perché devo rimanere sempre sul gradino più basso, là devo mantenermi inferiore... tenermi dentro, all'interno della dipendenza".

Ora è una donna sui 37 anni a parlare, sposata, madre di 4 figli, molto impegnata nelle attività della parrocchia ma non solo. Una donna con un grande senso civico, collaborante nelle varie iniziative della sua cittadina nella provincia bergamasca.

"Per me è molto importante la riservatezza che nel setting è garantita, purtroppo nella confessione col prete c'è un mescolamento di privato e pubblico che mi disturba. Intendo che nelle parrocchie di paese il sacerdote che ti confessa è anche presente nei momenti di socialità e convivialità delle famiglie. Qui con lei l'incontro si paga e anche questo mi porta a dare molto valore a ciò che avviene nel setting. In parrocchia non ci sono sempre persone adatte, spesso i sacerdoti formati psicologicamente sono troppo giovani e non hanno esperienze di vita, quelli anziani hanno esperienza di vita ma non utile a capire la realtà attuale, così lontana dal passato, sono rigidi, raramente hanno una competenza psicologica; quando ce l'hanno, per poter avere un incontro, servono attese infinite perché si sparge la voce e tutti vogliono quel prete e non altri. Nel percorso di psicoterapia, causa ed effetto si indagano con la ricerca di spiegazioni plausibili, circolari e verticali, col sacerdote se c'è indagine è sempre di

tipo lineare. La psicoterapia stimola una posizione adulta e responsabile, l'altra una dinamica genitore-bambino che gonfia ai nostri occhi l'immagine del sacerdote, rimanendo al suo cospetto bambini bisognosi di perdono e misericordia. Questo cammino che sto facendo favorisce la libertà e l'autenticità perché svincolata dagli schemi antichi che mi hanno tenuta prigioniera e piccola.

Riflettendo su questi quesiti ho anche capito che la religione tende a sviluppare una moralità forte, la psicologia propone una moralità più malleabile che non dà confini rigidi e assoluti ma aiuta a scoprirsi poveri e fragili, esiliati da sé come è nella condizione umana e tutto questo a me aiuta a progredire nella ricerca profonda di spiritualità. Nella mia esperienza la confessione e la psicoterapia possono entrambe liberare e procurare gioia, nella seduta si trova senso e ci si dà *permessi*, nel confessionale invece c'è il perdono ma anche la possibilità di rinforzare dannose *ingiunzioni* come *non devi fare, non devi essere, non devi pensare...* Il fatto che davanti a me ci sia una donna? Mi fa ricordare che nella mia analisi precedente, dopo un lungo periodo di grave confusione mentale per un aborto avvenuto in giovane età, nonostante la confessione e le penitenze ancora mi sentivo sporca e in peccato più che mortale. Fu un uomo psicoterapeuta che mi liberò dall'idea di non meritare perdono. Forse là, in quel setting, fu come essere figlia davanti a un padre autorevole e autentico, capace di riumanizzare il mio dramma. Qui, con una donna, lavoro e lo faccio volentieri, mi sento bene, sono meno ambigua, faccio meno fatica a essere me stessa, non c'è il vincolo della seduzione donna-uomo che anche con i sacerdoti, per noi donne attive in parrocchia, lo sappiamo bene, è molto forte".

La seconda donna intervistata è una giovane trentenne in disperata ricerca di *liberazione da se stessa*, non credente, in ricerca di uno scopo superiore che plachi l'insaziabile fame di conoscenza del mondo, di sé, della propria interiorità. "Distinguo una guida spirituale dal sacerdote che ti dà la confessione, uno lo scegli per l'empatia, la competenza, il prete del confessionale ti parla da dietro una grata e lì dietro puoi trovare uno che è completamente su un altro pianeta rispetto a te e puoi cercare un contatto con lui che mai avverrà. Qui vengo per sciogliere nodi del passato e la persona l'ho scelta con cura. Chi va al confessionale si illude che sia per il futuro ma senza risolvere i problemi e conoscerne le fonti. A loro

Pasqua Teora, psicologa e psicoterapeuta con la passione per la scrittura di poesia, vive a Bergamo. Per talento e per mestiere le riesce facile far parlare le persone anche su verità intime, per dare espressione diretta della differenza, come ad esempio gli uomini intervistati su Via Dogana n. 79 "Parla con lui".

non credo, i preti non vivono ciò che ascoltano, intendo le difficili realtà degli uomini e delle donne di oggi".

La terza donna è una vivacissima imprenditrice di una quarantina d'anni, agnostica non praticante, lei ha detto: "Ho capito che, se mi mettessi nei panni di una credente, come figlia eterna del Padre (patriarcale?) diventare autonoma potrebbe voler dire perdere l'amore in quanto il mito chiede ci si mantenga in posizione ingenua e dipendente per tutta la vita. Per sempre dovrei consolarmi con il perdono, rinunciando alla libertà di potermi posizionare dentro me e nel mondo in modo libero e autodeterminato. Forse è per questo che la Chiesa ha sempre visto nella psicoanalisi una rivale, ho letto da qualche parte che fin dai tempi di Freud la comunità religiosa si esprime molto negativamente sulla pratica psicoanalitica che si presentava come pratica di liberazione e non solo sessuale".

Chi giunge a chiedere psicoterapia è in un certo senso viandante in esilio, una posizione quella dell'esiliato privilegiata perché, come ben dice la filosofa e psicoanalista Julia Kristeva, permette di re-inventarsi e ri-scriversi nel passaggio incessante da un luogo, fisico e psichico, all'altro. La Kristeva durante un'intervista radiofonica concessa nel dicembre del 1988 ("Il rischio del pensare", ed. il Melangolo) sosteneva che spesso si dice che la psicoanalisi sostituisce la religione perché è una specie di confessionale e offre speranza. E questo è un po' vero e un po' falso, lei dice, poiché il paziente alla conclusione del percorso, sperimenta un legame che non è un'adesione ai dogmi della fede, in una comunità chiusa che preveda pratiche e obblighi. Per queste donne e questi uomini è invece il piacere dell'appartenenza e del confronto, il desiderio e il senso di responsabilità personale a guidarli verso legami meno obbligati o ripetitivi ma piuttosto più gioiosi, arricchenti e creativi. "Le illusioni sono necessarie, posto che ci si possa giocare - dice la Kristeva. - Ciò presuppone un rapporto diverso col legame sociale e un'altra moralità, che non è certamente la moralità religiosa, ma comporta il rischio della libertà".

Ciò che io osservo, consapevole dell'invisibile e del simbolico che sempre aleggia nel setting, è che la comparsa nell'incontro clinico di contenuti che rimandano al sacro e alla spiritualità, molte volte, con il superamento della colpa e della vergogna, conduce gli uomini e le donne verso spinte e processi profondi che favoriscono una crescita nella consapevolezza di sé e del proprio ruolo personale e politico nei vari contesti di appartenenza. Forse nei diversi ruoli che ricopriamo non dobbiamo aver paura di riconoscere questo e quello per poter distinguere e chiamare politica ciò che abbiamo la tentazione di chiamare spiritualità e viceversa. Soprattutto concederci di vedere la forte interrelazione tra le due dimensioni dell'umano. In un gruppo di lavoro tutto al femminile una di noi, con veemenza, ha sostenuto che *politica* è una parola importantissima che non deve essere negata né tanto meno confusa con l'altra parola: *spiritualità*.

Io sono d'accordo se consideriamo e riconosciamo anche la situazione inversa. A volte colgo un'irriducibile autocondanna da parte di pazienti quando l'evento traumatico infrange importanti tabù culturali e religiosi. È il caso per esempio delle donne che hanno scelto in un passato più o meno lontano uno o più aborti. Allora si apre uno spazio laico in cui poter accogliere di quella paziente anche la *parte credente* che, al di là del percorso di chiarificazione e riappropriazione in corso nel setting ha bisogno del *perdono divino*. Perdono che nella cultura cattolica passa solo attraverso il prete, la penitenza e il pentimento. In questi casi, se la donna in questione non sa a chi rivolgersi, sono io a fornire il nome di un sacerdote con cui ho un rapporto di reciproco rispetto e reciproca stima con il quale potrà mettersi in contatto.

In più di venticinque anni di professione in ambito psicoterapico ho aiutato tante donne a trovare il coraggio e l'amore necessari per mettere al mondo vite improbabili ma anche l'ascolto e il sostegno per affrontare con amore e coraggio la scelta, comunque sempre difficile e dolorosa d'interromperle. Non si ribadisce mai abbastanza che questa è una scelta e

non un diritto della donna e se avviene in un contesto di morale laica e si dispone di mezzi idonei, pur rimanendo quella scelta difficile, non diventerà fonte inesauribile di consci e inconsci autosabotaggi che per anni potrebbero lavorare nell'oscurità a danno delle donne e di chi sarà loro vicino.

In certi casi sono i sacerdoti che dopo aver dato assoluzione, penitenza e perdono, ritengono di aiutare ulteriormente i loro fedeli suggerendo un consulto psicoterapico. Capita anche che sacerdoti inviino monache che nelle loro comunità religiose possono trovarsi ad affrontare difficili situazioni legate a problematiche intime o relazionali con consorelle o con parrocchiane. Sempre circostanze in cui le religiose possono trovarsi a non sapere come dirimere conflitti o situazioni destabilizzanti i loro sistemi di appartenenza sia interni che esterni. Le monache vogliono solo psicoterapeute donne e quando sono di clausura – com'è capitato a una mia cara collega – allora siamo noi che andiamo in convento. ■

